

Dalla Stalla alle Stelle

l'ascesa della materia



Il Museo della Merda di Castelbosco:
una storia che odora di vita.

Dalla Stalla alle Stelle

L'ascesa della materia

*Il Museo della Merda di Castelbosco:
una storia che odora di vita.*

Introduzione

“L’Italia è uno dei paesi più ricchi di cultura al mondo.”

Indiscutibile. Soprattutto se a questo assunto potessimo applicare un principio di *densità artistica*, ossia di incidenza di opere al chilometro quadrato.

Al di là di questa considerazione dal sapore ludico - statistico, ciò su cui vorrei soffermarmi è il rapporto tra italiani e fruizione dell’arte, perché se è vero che esiste un’abbondanza di contenuti, è altrettanto vero che questi stessi vengono spesso percepiti come un patrimonio destinato genericamente “ad altri”.

Chi scrive non vuole intavolare un’estenuante filippica o un banale j’accuse al “popolo bue”, poiché, siamo onesti, scagli la prima pietra chi non ha mai ceduto alle lusinghe del mainstream, al fascino di un weekend pantofolaio o di un aperitivo che soppianta fatalmente un concerto. Mi sono ritrovato spesso a riflettere sul fatto che, probabilmente, nel troppo avere (eventi e luoghi d’arte) si annida l’insidia del pensiero “andrò un’altra volta”, precipitando la malcapitata iniziativa culturale al fianco della famigerata dieta che comincia sempre “lunedì prossimo”.

Torniamo un attimo a quel concetto di cultura destinata “ad altri”, quando non addirittura tragicamente definita dal binomio cultura - rottura: ora, lungi dal fare analisi antropologiche, storiche o una critica al sistema scolastico, resta il fatto che l’evoluzione tecno - sociale degli ultimi vent’anni ha messo nelle mani di chiunque le chiavi di un sapere pressoché illimitato, ma ha anche reso progressivamente sempre più sintetico, rapido, arido il linguaggio e (forse) il pensiero umano, producendo una sorta di cortocircuito che ha dato origine a sacche di stagnazione culturale molto ampie e trasversali.

Finita la tetraggine di questo incipit, è bene ricordare che proprio nelle difficoltà si trovano le idee e le risorse migliori; ecco quindi gli operatori del settore artistico e divulgativo spingersi verso nuove frontiere creative: se da una parte la multimedialità, in tutte le sue declinazioni, si fonde sempre più con le esposizioni d’arte, dall’altra si evidenzia una ricerca di contenuti, e non solo di modalità espositive, innovativi e attrattivi.

Mostre interattive, video mapping, percorsi multisensoriali, immersivi, coinvolgenti sono ad oggi elementi di grande fascino, tanto nell’ambito

museale quanto in quello artistico e performativo.

Ben consci che inventare qualcosa di nuovo oggi è ardua impresa, l’esempio che ci ha colpito, e che vogliamo affrontare in questo testo, volge lo sguardo al mondo intero, senza preclusioni o preconcetti, facendo perno su una materia non nuova nell’arte, ma che nella maggior parte dei casi è relegata a mero oggetto di provocazione fine a se stessa. In un’epoca rivolta ai principi green del riutilizzo, dell’ecosostenibile, del recupero, abbiamo trovato culturalmente rivoluzionario il museo di Castelbosco, in provincia di Piacenza, che ci porta *Dalla Stalla alle Stelle* seguendo le orme di un pensiero di trasformazione che passa dal brown al green in modo a tratti irriverente, ma solidamente poggiato su una filosofia di grande nobiltà.

Il fascino di coniugare arte, bellezza, cultura e innovazione, partendo dal rifiuto primordiale, lo scarto antropologico per eccellenza, si mostra a noi in modo inequivocabile già nel titolo dell’esposizione: “Museo della merda” o “The Shit Museum” se vogliamo essere più cosmopoliti.

Il museo, sfacciato nel nome, ricercato nello spunto filosofico, ci mostra la propria dicotomia concettuale aggredendo il pubblico con un titolo forte, mirato ad esorcizzare i tabù legati all’uso stesso della parola “merda”, per poi condurlo in una moderna *wunderkammer* che muta la meraviglia grottesca in arte.

Il visitatore si accorgerà, poco alla volta, di trovarsi all’interno di un percorso inatteso, di metamorfosi concettual formale del vituperato scarto, dove nulla sarà banale o di cattivo gusto, ma soprattutto si accorgerà di essere all’interno di un cammino di cambiamento del proprio stesso pensiero.

L’ultima riflessione che il Museo di Castelbosco ci lascia è relativa alla materia in sé: in questa esposizione possiamo apprezzare in modo concreto e tangibile come dallo scarto per antonomasia, la merda, si possa impostare (e impastare) un pensiero di arte e artigianato che racconta un mondo dove a diventare obsoleta è la filosofia dell’usa e getta, poiché attraverso il riuso di questo rifiuto organico si è trovata quella sintesi di creatività e pragmatismo che è alla base di una vera e propria rivoluzione ecosostenibile.

S.T.



IL MUSEO DELLA MERDA DI CASTELBOSCO: tra innovazione ed ecosostenibilità

Tesi di laurea in
"Conservazione e gestione dei beni e delle attività culturali"
di Lorenzo Bozzi

Il Museo

"Se avessi parlato solo del potenziale della merda nessuno mi avrebbe preso in considerazione, perché sono tanti gli agricoltori che fanno alcune delle cose che ho realizzato io precedentemente. Aver fondato il Museo della Merda, però, ha creato un po' di shock. Lo shock è stato quello di mettere insieme due parole completamente diverse: una è «museo», che è una parola alta, e l'altra è «merda», che è una parola bassa e volgare."

(da TEDx Talks, Gianantonio Locatelli, 2016)

Tra le tante cose che fanno grande l'Italia agli occhi del mondo c'è l'enorme patrimonio artistico - culturale racchiuso lungo la stretta penisola che si tuffa nel Mediterraneo; pensiamo, per esempio, alla Galleria degli Uffizi, alla Pinacoteca di Brera, al Museo di Capodimonte, alla Reggia di Venaria e a quella di Caserta, a Villa Borghese e a quelle palladiane, pensiamo soprattutto che nel fare qualsiasi elenco si finirebbe inevitabilmente per dimenticare decine, se non centinaia di altri siti di clamorosa importanza culturale; luoghi che ci rimandano ai fasti di una storia talmente ricca ed illustre da potersi definire una vera e propria eredità per il mondo.

Scavando in questa *grande bellezza*, immergendo le nude mani tra gli strati dell'arte e della cultura, però, accade di imbattersi in qualcosa di completamente inatteso: un museo che nasce, in primis, da un bisogno (mai vocabolo fu più azzeccato) che si trasforma in idea sofisticatamente irriverente.

Un museo che prende le mosse dalla necessità di impiegare, valorizzare, reinterpretare e dare nuova "vita" allo scarto per eccellenza: la merda.

Sì, la merda, usando proprio questa parola, così diretta e frontale, dalla sonorità piena, spesso utilizzata per dileggio od offesa, e che tanto è cara al fondatore della singolare esposizione.

Al suo interno vediamo brillare l'intuizione di Gianantonio Locatelli, attraverso una vera e propria messa in mostra di escrementi che,

tramite lo strumento artistico, si trasformano in una gamma di nuovi orizzonti per l'umanità.

Ciò che spesso si nomina con qualche imbarazzo, quasi fosse un tabù linguistico, diventa una risorsa per il futuro. Il museo in questione è, appunto, il "Museo della Merda" o "The Shit Museum", presso il castello tardo medievale di Castelbosco (PC). Si tratta di un'esposizione la cui scelta stessa del nome, sfacciatamente esplicito, mira ad esorcizzare i pregiudizi che potrebbero nascere attorno alla "materia" di riferimento, proponendosi come una sorta di *wunderkammer*, ovvero di una mostra delle meraviglie grottesche, che racconta il potenziale intrinseco di questo scarto.

Il Museo della Merda è nato nel 2015, medesimo anno dell'Expo di Milano il cui slogan recitava "Nutrire il pianeta, energia per la vita", quasi fossero l'uno il prosieguo concettuale dell'altro. Si tratta di un progetto sorto dalle menti dell'imprenditore agricolo Gianantonio Locatelli e di un gruppo di sodali tra cui Luca Cipelletti, che ne cura iniziative e prodotti, Gaspare Luigi Marcone e Massimo Valsecchi.



L'origine di questa esposizione, apparentemente bizzarra, è da collegare all'azienda agricola "Castelbosco" di Tina e dello stesso Gianantonio Locatelli, situata nel pieno della pianura Padana, che si occupa principalmente di allevamento, con oltre 3.500 capi bovini¹, producendo tutti i giorni ingenti quantità di latte destinate alla

1. cfr dati Archivio Confagricoltura Piacenza

realizzazione di Provolone e Grana Padano.

Una delle peculiarità del pensiero di Locatelli è di non essersi soffermato unicamente sulla questione alimentare, ma di aver spaziato al ben più vasto tema del recupero delle deiezioni. Difatti in azienda, ogni giorno, oltre al latte si producono circa 1500 quintali di letame; una quantità davvero consistente di scarti che ha spinto l'imprenditore di origini lombarde ad interrogarsi in modo serio e profondo sulle problematiche dell'impatto ambientale e del riuso.

Da questa rete di considerazioni nasce il Museo della Merda, dove il materiale di riferimento esprime molteplici aspetti del proprio potenziale.

Dichiara Locatelli stesso: *"il segreto del museo è [quello di trovarsi in] una tenuta agricola che ha saputo trasformare un problema quotidiano in opportunità di sviluppo, grazie ai principi dell'economia circolare [...] la merda per me è una rivoluzione culturale – estetica: quello che di solito per le convenzioni sociali viene ritenuto basso e vile e che invece ha innumerevoli risorse che possono essere utilizzate nella vita quotidiana²."*

Alla base di questa affermazione emerge chiaramente la volontà di sfruttare tutto ciò che può essere funzionale all'uomo, esaltando più che mai il tema del riciclo partendo dal prodotto più bistrattato al mondo. Le deiezioni animali non hanno solo lo scopo di fungere da fertilizzante, come si è portati a credere, poiché da esse si possono ricavare biogas per la produzione di energia elettrica totalmente green e di fornire calore per il riscaldamento domestico; il letame rappresenta anche la base da cui deriva il concime secco organico ed è, entrando nel vivo della sperimentazione trasversale di Locatelli, l'elemento principale per la realizzazione di laterizi ed intonaci completamente inodori.

Non bisogna inoltre dimenticare che la distribuzione o lo smaltimento inadeguati di questi scarti possono costituire un fattore fortemente inquinante delle falde acquifere; da qui deriva una responsabilità ancor maggiore degli addetti ai lavori del settore.

La filiera del recupero è ben riassunta dalle parole dell'imprenditore: *"La merda è stata trasformata inizialmente in metano e successivamente in energia elettrica. I 1500 quintali di letame diventano 3 megawattora,*

2. cfr Archivio RaiPlay, "Loro nel cassonetto" - trasmissione Petrolino, 11 maggio 2017, minuto 80.

che sono sufficienti a dare luce a un paese di tremila persone. La seconda trasformazione genera calore e poi, attraverso degli essiccatoi, si arriva al concime.”

Questo circolo virtuoso è parte integrante sia della tenuta agricola che del Museo, infatti dal 2007 entrambi sono alimentati interamente da energia prodotta dalla trasformazione dagli escrementi dei bovini presenti in azienda, mentre quella in eccedenza viene messa sul mercato.



Fatte queste premesse, il Museo della Merda non si limita a mostrare le incredibili funzionalità energetico - ecosostenibili di questo scarto, bensì ci rivela come esso stesso possa diventare veicolo di espressione artistica ed elemento base per la realizzazione di prodotti commerciali di alta resa nonché di affascinante estetica. Tra le sale del castello tardo medievale e nei suoi dintorni è infatti possibile ammirare una serie di opere realizzate o ispirate alla materia oggetto della nostra trattazione; in aggiunta a ciò si ha modo di scoprire i sorprendenti prodotti in “Merdacotta®”, ossia suppellettili, stoviglie, laterizi e altro ancora, in un binomio concettuale - imprenditoriale perfettamente equilibrato. Non a caso, Locatelli oltre che imprenditore si definisce collezionista e appassionato d’arte, cosa che lo ha portato a far convergere a Castelbosco numerosi performer internazionali per dare

vita ad un’esposizione che spazia dall’arte contemporanea alla *land art*.

Indicative risultano le parole di Luca Cipelletti tratte dall’articolo del The New York Times Style Magazine³ che riportiamo qui di seguito:

“Un museo dovrebbe essere un luogo di cambiamento [...] dovrebbe cambiare i suoi visitatori e dovrebbe sempre cambiare [esso stesso]. I musei non sono raccolte di oggetti; sono modi di pensare. Qui il museo espone fotografie, filmati e disegni. Sebbene l’arte li abbia ispirati, è secondaria rispetto al messaggio.”

L’arte dà sostegno all’idea e arricchisce il progetto, con la sua natura provocatoria e il suo lato accattivante, illustrando il messaggio che è alla base del museo. Lo Shit Museum è dunque uno spazio nobile in cui sono esposte opere “formate di” o allusive alle deiezioni, ma la sua offerta non si limita a questo, lo possiamo infatti intendere come un’agenzia per il cambiamento, un istituto di ricerca e raccolta dati, che ospita documenti e informazioni sull’uso degli escrementi nella cultura, nella tecnologia e nella storia. Il Museo possiede dunque un ruolo “enzimatico” di catalizzatore del dialogo tra artisti, scienziati e istituzioni in merito a idee e progetti legati al valore della merda e ai suoi infiniti usi, attuali e futuribili. Castelbosco è, nel complesso, “la fattoria e il museo”, un’officina ecologica dell’anticipazione, una macchina fertilizzante, una stazione per la produzione di potere e di pensieri, situata a metà tra l’ideale e il materiale; un’officina che sublima l’essenza di sterco, letame e merda, fungendo da specchio di un grande progetto che trae vita ed energia da un materiale considerato erroneamente senza valore.

3. Smallwood C. - Cow Dung Goes High Design, in T Magazine - The New York Times Style Magazine, 29 Agosto 2016